

## LA MALA SCELTA

– 14/11/2019 Prospettiva Marxista –



La faccenda ex Ilva è complessa, carica di dolore, di contraddizioni, satura di interessi privati che hanno sistematicamente prevalso e prevalgono sulla vita e la salute dei lavoratori, di un'intera comunità. È una tipica vicenda capitalistica. In regime capitalistico, lo Stato era ed è Stato borghese, necessariamente e inevitabilmente. Lo era ai tempi del boom economico italiano e dei *grand commis* della politica industriale nella prima Repubblica. Lo è oggi, ai tempi del sovranismo, del populismo e di una sinistra borghese incapace di andare oltre la formula, ormai entrata nel suo Dna politico, di acquiescenza ai dogmi del mercato e del profitto come ultima parola della sapienza governativa (anche a costo di rinnegare ogni vocazione riformista per quanto saldamente incapsulata nel quadro capitalistico). Semmai lo scadimento del ceto politico borghese aggiunge tratti di oggettiva e grottesca irrisione al dramma della classe operaia e della popolazione di Taranto. Dal fronte sovranista e del “prima gli italiani” si leva l’invocazione (paradossale solo per chi non ha compreso la continuità della natura di classe di questo schieramento) della concessione, pronta e senza troppe condizioni, dello scudo penale per ArcelorMittal. Per il grande capitale globalista che sbarca in Italia si deve, quindi, garantire quel regime di immunità da cui è escluso il “normale” cittadino italiano. Il tutto giustificato dalla necessità di offrire garanzie per chi investe, nel nome della logica assolutizzante e imperativa della “vera” economia in passato sventolata per giustificare dosi da cavallo di flessibilità, la marcia dolorosa per i proletari verso la moneta unica, la permanenza in Europa sulle spalle dei lavoratori etc. etc. Davvero, quando si tratta di soldoni, i sovranisti come i globalisti, i ruspanti populistici come i pensosi liberali, i fieri nazionalisti come gli illuminati europeisti, tutti sanno mettere da parte i rispettivi vocabolari da campagna elettorale permanente e utilizzare il condiviso e aperto linguaggio del capitale. Intanto la maggioranza di Governo si divide, si contorce, sforna proposte sullo spartito di un balbettio subalterno di fronte all’azione di una multinazionale che non fa altro che muoversi in linea con quelle logiche di classe

che queste formazioni e questi soggetti politici hanno ormai da lungo tempo di fatto accettato e condiviso acriticamente. Tanto da proseguire nel proprio incespicare politico anche quando il colosso franco-indiano dell'acciaio ha spiattellato il carattere negoziale della propria originaria rivendicazione di immunità, allegandovi lestamente un massiccio piano di esuberi.

Da parte nostra, non possiamo aggiungere una voce, piccola ma coerentemente classista, al disparato coro di ricette salvifiche, di slogan inconsistenti e ingannevoli. Non possiamo sfornare parole d'ordine autoreferenziali, patetiche in quanto avulse dai reali rapporti di forza. Significherebbe aggiungere debolezza alla già gravemente presente debolezza della nostra classe. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è indicare – senza alcuna pedanteria e con il massimo rispetto per le difficoltà e le angosce della classe operaia direttamente coinvolta nella vicenda – alcune dure e amare lezioni che risultano nuovamente confermate. Lezioni da ribadire e da assimilare con quanta più forza e tenacia di lavoro militante tanto più sono dure e amare. La classe sfruttata non ha santi in paradiso. È nella sua natura e nella natura del sistema in cui è imprigionata. Solo sulla base della propria forza, di una propria capacità di mobilitazione autonoma può costringere i poteri politici della classe avversa, di ogni coloritura e ideologia, a scendere dal loro paradiso di placido sfruttamento e di consueto inganno. Solo incalzando la classe dominante e il suo mondo politico e incutendo loro un giusto timore, solo strappandoli, la classe operaia può ottenere per sé provvedimenti realmente vantaggiosi da parte delle autorità e del padronato. Se questa forza è assente o insufficiente, il “negoziato” si snoderà sulla testa degli operai e delle loro famiglie, e i suoi effetti ricadranno puntuali come una grandine immonda. Se questa forza manca e deve ancora essere ricostruita, riguadagnata, alla classe operaia verrà lasciata una sola e unica scelta autentica: di che morte morire. O la miseria, l'abbruttimento, la disperata ricattabilità della disoccupazione o il lavoro che avvelena e uccide. Solo recuperando una forza di classe, il proletariato potrà mettere in discussione l'attualmente apparente ineluttabilità di questa alternativa. È solo con la sua forza autonoma di classe che il proletariato, di Taranto e in mille e mille altre situazioni analoghe, può inserirsi, quale elemento estraneo e consapevolmente ostile, può lottare per imporre i propri specifici interessi in quel tessuto di relazioni, in quell'interazione sociale e politica in cui la borghesia e i suoi politici cercano solo occasioni di profitto e rinnovati slanci per la loro parabola di volgari sacerdoti del capitale.

Come nel concreto questa forza verrà riacquistata, quali forme concrete assumerà, sarà il corso reale della lotta di classe a stabilirlo, sarà l'esperienza di classe senza bisogno di metafisiche ricette dispensate dal basso della comprensione del corso storico. Sarà frutto dell'azione militante per radicare nell'esperienza il patrimonio teorico del marxismo e raggiungere così quella sintesi politica che sola può servire davvero gli interessi storici della classe lavoratrice. Ma la necessità di quella forza, il problema di quali presupposti è possibile già da oggi affrontare è questione politica sul terreno. È già necessità dolorosamente inscritta nel presente.